

## **Energia al lavoro**

*Angelo Raffaele Consoli*

Il dibattito mondiale sull'energia e sul clima si è arenato nelle secche danesi post-Copenaghen, vittima delle rigidità di un mondo ancora impigliato nei canoni della geopolitica tradizionale, dove paesi sviluppati e paesi emergenti sono troppo impegnati a difendere i loro orticelli rinsecchiti per rendersi conto delle praterie sconfiniate che si aprirebbero davanti a loro con un nuovo modello energetico basato sul ciclo del sole. Ma per abbandonare il ciclo del carbonio è necessario l'abbandono di una mentalità paternalistica, verticistica e intrisa di rassegnazione all'entropia delle fonti fossili.

Si rivela d'un colpo l'inadeguatezza dell'impostazione quantitativa della politica climatica scaturita dalla Conferenza di Rio de Janeiro nel 1990 e cristallizzata nel successivo Protocollo di Kyoto. Infatti, inquadrare la problematica unicamente sotto il profilo della limitazione dei gas a effetto serra, e su come distribuire il carico di tali limitazioni fra i paesi, ha contestualizzato tutto il dibattito in un ambito «chimico», facendo perdere di vista l'impatto socio-economico delle politiche energetiche mondiali: quanta ricchezza crea questo modello energetico basato sulle fonti fossili e concentrate? quanto potere economico e geopolitico? per chi? quanta occupazione per gigawatt prodotto? quanta innovazione, quanto sviluppo per la persona umana?

La crisi climatica non può essere esaminata in modo isolato, perché si perderebbe di vista il suo intreccio perverso con elementi energetici, economici e finanziari. Per cogliere la complessità di questa crisi è necessario spogliarsi dei preconcetti ideologici, nazionalistici e perfino ambientalisti (ma a Copenaghen nessuno lo ha fatto), cominciando a pensare secondo quella che Jeremy Rifkin ha battezzato «politica della biosfera» (Rifkin, 2010), in opposizione alla geopolitica che dalla pace di Westfalia in poi ha

\* Angelo Raffaele Consoli è direttore dell'Ufficio europeo di Jeremy Rifkin.

devastato i nostri continenti, incendiandoli con tragiche guerre nelle quali milioni di esseri umani hanno perso la vita con lo scopo, dichiarato o meno, di accedere alle fonti concentrate di energia.

La verità è che siamo agli sgoccioli della seconda rivoluzione industriale, quella che grazie allo sfruttamento intensivo dei combustibili fossili ha permesso un impetuoso sviluppo della specie umana, moltiplicando per sei la popolazione mondiale in meno di 200 anni, ma ha anche prodotto i guasti climatici che sono sotto gli occhi di tutti, oltre che una società verticistica, ineguale e ingiusta, a immagine delle fonti fossili e concentrate che l'hanno alimentata. Siamo al tramonto di un modello economico in cui la produzione e la distribuzione dell'energia erano riservate a poche caste e potentati seduti sulle riserve di petrolio o i giacimenti di uranio, oltre che sulle montagne di capitali pubblici e privati necessari a sfruttare tali fonti concentrate. In questo senso, la marea nera fuoriuscita dalle trivellazioni della Deepwater Horizon, la piattaforma petrolifera della British Petroleum, ci porta a considerazioni che vanno ben al di là degli effetti sulla biodiversità in tutto il Golfo del Messico.

In particolare, due riflessioni mettono in crisi il modello energetico tradizionale. La prima si riferisce all'esasperazione della logica del profitto applicata all'energia. Infatti, se il «killer» è il petrolio, il «mandante» è un altro: si tratta dell'avidità delle aziende petrolifere che, per risparmiare su accorgimenti di sicurezza da 500 mila dollari, non hanno esitato a mettere a rischio la vita di milioni di persone e di un intero ecosistema; per troppo tempo non sono state in grado di riparare al disastro che hanno combinato o anche solo di arginarlo. Questi apprendisti stregoni dell'energia sembrano sempre così sicuri del fatto loro quando devono ottenere i permessi per le centrali nucleari e le piattaforme di trivellazione: parlano di sicurezza, pulizia, ecologia, salvo poi alzare le spalle e andare a nascondersi come conigli quando le cose sfuggono loro di mano. L'impotenza dei tecnici della British Petroleum è stata lo specchio dell'incapacità degli ingegneri nucleari di Chernobyl, incapaci di reagire di fronte al disastro ambientale, alle sofferenze umane, ai costi sociali ed economici che loro hanno provocato, ma che verranno pagati da vittime innocenti. Questo dovrebbe far riflettere prima di fare scelte energetiche avventuriste.

La seconda riflessione proietta un nuovo significato della parola «entropia». Infatti, un incidente può sempre capitare, ma è il modello energetico basato sull'idea di bruciare petrolio a mostrare qui tutta la sua in-

sensatezza. Il petrolio è un elemento nobile, andrebbe usato come materia prima per prodotti chimici e farmaceutici, non bruciato come fonte energetica. Non si può pensare che nel 2010 si possa continuare a produrre energia attraverso processi di combustione, quando il pensiero umano e la tecnologia si sono evoluti verso modelli più naturali e meno distruttivi. La natura non brucia nulla (a meno che non ci pensino i piromani), ma produce energia e vita attraverso processi termochimici, come la fotosintesi. Dovremmo fare così anche noi, ma purtroppo abbiamo investito somme monumentali nella ricerca petrolifera e nucleare, distogliendole dalla ricerca solare, quella che fin da subito poteva portare il mondo in un'altra direzione, e dalla ricerca sull'idrogeno (le celle a combustibile, a dispetto del loro nome, non bruciano idrogeno, ma lo riassociano all'ossigeno producendo elettricità in un processo termochimico molto simile a quelli naturali).

Bisogna smettere di trivellare la superficie terrestre alla ricerca di un liquido che rende ricchi pochi potentati e impoverisce il resto dell'umanità, e la imprigiona nei suoi disastri ambientali. Il petrolio non è inesauribile, la sua ricerca sta diventando sempre più difficile perchè i giacimenti di facile accesso sono ormai tutti esauriti e bisogna andare a cercare quelli negli abissi oceanici, quattro chilometri sotto il fondo del mare. Ma se il petrolio si sta esaurendo, la nostra atmosfera, bene molto più prezioso, si sta esaurendo molto più rapidamente.

Quanto è saggio aspettare di aver esaurito l'ultima goccia disponibile di petrolio prima di incominciare a predisporre un'alternativa? Non è piuttosto interesse comune intraprendere una missione epocale atta a ripristinare al più presto quell'equilibrio chimico della biosfera che ha permesso l'emergere e l'evolversi della razza umana, la cui alterazione sta compromettendo le condizioni della nostra stessa sopravvivenza sul pianeta? La risposta giusta conduce verso un nuovo modello energetico a emissioni zero, approfittando della finestra temporale offerta dalla fine del petrolio, per cominciare a predisporre da subito un'infrastruttura energetica sostenibile, basata sulle fonti solari e rinnovabili, accelerando al massimo la transizione verso processi energetici di terza rivoluzione industriale. Non è solo una necessità sul piano ambientale, ma rappresenta anche la base di quella *green economy* in grado di aiutare la ripresa economica perché presuppone un'intensità di lavoro di gran lunga superiore a quella dei modelli energetici basati sulle fonti concentrate, e una conseguente creazione

di impresa, occupazione legata al territorio e costante innovazione tecnologica<sup>1</sup>.

Una ripresa efficace non può infatti basarsi solo sul salvataggio delle banche, perché questo agisce solo su uno degli effetti più evidenti della crisi strutturale della seconda rivoluzione industriale. Per agire sulle sue cause bisogna creare e distribuire ricchezza e posti di lavoro stabili e locali, che permettano ai cittadini di avere un reddito stabile e dunque consumare senza indebitarsi fino a diventare insolventi. La terza rivoluzione industriale è l'unica prospettiva capace di creare milioni di posti di lavoro nei settori energetico e delle telecomunicazioni avanzate, e «rende possibile una redistribuzione del reddito su larga scala con benefici che si estendono a tutta la società» (Rifkin, 1995).

Non si tratta di un'utopia, anzi. La terza rivoluzione industriale è già cominciata: l'informazione centralizzata in pochi network televisivi ha progressivamente lasciato il posto alla comunicazione interattiva e decentrata in internet. Milioni e milioni di cittadini comunicano fra loro trasmettendo video, testi, immagini, dati, attraverso le varie applicazioni che la rete offre loro (mail, youtube, facebook, myspace, wikipedia, twitter, msn, skype), diventando progressivamente anche fornitori di informazione.

La stessa cosa sta lentamente accadendo, grazie alle nuove tecnologie, anche nel settore dell'energia: in un futuro non troppo lontano tutti saremo in grado di produrre tutta la nostra energia nelle nostre case, nelle fabbriche, negli uffici, negli alberghi, negli ospedali, nei centri commerciali, negli impianti sportivi, nelle aziende agricole. Attraverso un sistema di rete intelligente saremo in grado di scambiarcì l'energia così prodotta in un vasto network interdipendente, e di accumularla sotto forma di idrogeno. Tutti diventeremo produttori, e non solo consumatori di energia, in un nuovo quadro economico che Rifkin definisce di «capitalismo distribuito» (Rifkin, 2010).

L'estensione del modello distribuito e interattivo dal campo dell'informazione a quello dell'energia è un processo epocale, inarrestabile. Ma si

<sup>1</sup> Alcuni studi pagati da imprese petrolifere, i cui autori non vale la pena di menzionare, hanno cercato di sminuire recentemente la produttività occupazionale della *green economy*, commettendo l'errore grossolano di comparare i necessari investimenti con altri settori diversi da quello energetico. Ma l'intensità occupazionale dei modelli energetici distribuiti rimane provata dai successi di paesi come Spagna e Germania, al di là di qualunque tentativo di mistificazione.

tratta di un processo che può essere rallentato da politiche climatiche ed energetiche antiquate, in cui prevalga la tendenza a conservare i modelli energetici basati sulle energie concentrate e la difesa del lucroso business che essi continuano a garantire a monopoli e potentati energetici. In maniera uguale e contraria, tale processo invece accelererà se prevarranno orientamenti ispirati all'innovazione tecnologica, al decentramento produttivo e alla sostenibilità.

Dentro questo sforzo epocale, anche gli enti locali sono chiamati a svolgere un ruolo attivo. Regioni, Province e Comuni non sono più condannati a seguire passivamente le politiche energetiche nazionali, perché la produzione energetica distribuita, a differenza di quella basata sulle fonti fossili e concentrate, è alla loro portata, così come è alla portata della piccola e media impresa, delle famiglie e dei singoli individui. Si apre dunque una grandissima opportunità, tesa a innescare nuove politiche virtuose dell'energia che, a partire dal livello locale, coinvolgano democraticamente tutti i cittadini, permettano una redistribuzione della produzione dell'energia e della ricchezza a essa legata, determinino in ultima analisi un'espansione della democrazia dato che «la terza rivoluzione industriale porterà a una nuova visione sociale in cui anche il potere, oltre all'energia elettrica, sarà ampiamente distribuito, incoraggiando nuovi e più elevati livelli di collaborazione fra persone e popoli [...] Cominciamo a intravedere un mondo in cui centinaia di milioni di persone sono illuminate, in senso sia politico sia energetico, con conseguenze incalcolabili in termini di vita sociale e politica» (Rifkin, 2010).

Ma attenzione, una rivoluzione non è un processo pacifico! Si impongono talvolta scelte nette, anche violente. Ci saranno vinti e vincitori. I vincitori creeranno ricchezza, occupazione e impresa, esporteranno prodotti, servizi e know how energetici. I vinti continueranno a divincolarsi nelle ultime gocce di petrolio, annaspando, scivolando e cadendo come un cormorano della Louisiana contaminato dalla marea nera.

## Bibliografia

- Rifkin J. (2010), *La civiltà dell'empatia*, Milano, Mondadori, pp. 486, 488, 549-ss.  
Rifkin J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini e Castoldi, p. 25.